

## INCONTRO DI PRESENTAZIONE DELLE LINEE PASTORALI 2016-2019

*Martedì 6 settembre 2016*

*Seminario Metropolitano "Giovanni Paolo II" in Pontecagnano – Faiano*

### ***Relazione introduttiva del Vicario Generale Don Biagio Napoletano***

“E tutti venivano guariti”: è lo slogan che intende identificare e qualificare l’impegno pastorale della nostra comunità diocesana per il prossimo triennio. Un’istanza tanto difficile quanto necessaria, che va garantita ad ogni costo perché il Vangelo possa essere toccato con mano dalle tante persone che attendono una parola di conforto e di speranza, unitamente ad un gesto tangibile e “miracoloso” di vicinanza e di salvezza. È in questa prospettiva che si colloca la bella icona dell’ospedale da campo, proposta da Papa Francesco come impellente esigenza di una testimonianza all’altezza dei tempi presenti, che vedono il senso del credere sempre più marginale nella società civile e nella vita ordinaria delle persone.

L’immagine dell’ospedale da campo è, in questi giorni, plasticamente più calzante ed insieme incalzante, in quanto abbiamo impresse nella mente e nel cuore le scene drammatiche e strazianti dei danni e delle vittime del recente sisma che ha colpito il Centro Italia, proposte quotidianamente dai media con ritmo martellante. Nonostante la gravità di quello che si spalanca davanti ai nostri occhi, da quelle macerie si apre contemporaneamente una prospettiva di speranza, nella certezza che sia sempre possibile costruire tutti insieme “il ponte della rinascita”. La gara di solidarietà che nella concretezza ha preso forma in questa circostanza ha messo in evidenza lo stesso atteggiamento fattivo che ha caratterizzato tutta la vita di Madre Teresa di Calcutta, spesa specialmente al servizio degli ultimi. Sin da quando era giovane suora, i suoi occhi e le sue mani sono state una fiaccola di fede, di speranza e di carità, grazie alla sua capacità di non lasciarsi intimorire né di arrendersi di fronte alle varie emergenze sociali, alle povertà e alle miserie umane, sentendosi sempre una goccia nell’oceano.

Mi piace pensare alla Chiesa proprio come ad un stuolo di medici, infermieri, assistenti (preti, religiosi, religiose, laici) che operano sul campo con lo stesso spirito, slancio e passione di Madre Teresa, impegnandosi non solo ad estrarre dalle macerie della vita corpi e anime feriti, ma a rianimarli e riconsegnarli alla vita in una comunità capace di ricostruire non case di cemento né chiese di marmo né scuole di pietra, ma famiglie formate da persone ricolme di umanità vera e di fede viva. Solo questo ponte potrà essere quello della guarigione di tutti coloro che, ansimanti, aspettano braccia, menti e

cuori che li riportino alla luce, alla luce vera che è Cristo Signore, medico dei corpi e delle anime, l'unico capace di formare l'uomo nuovo.

Una Chiesa intesa come ospedale da campo è una comunità agile che sa prendere a cuore la vita delle persone sofferenti e prodigarsi per esse, lungi dall'essere una struttura meccanicamente decentrata che continua a restare immobile e insensibile nella sua veste istituzionale di fronte al grido di dolore e all'invocazione di aiuto. Occorre spostare il baricentro della nostra azione pastorale dall'istituzione alla relazione, dall'attesa passiva al "pronto intervento", dalla stasi alla dinamicità, dall'introversione all'estroversione, dal ripiegamento su di sé al dono di sé.

Sarebbe superfluo ripetere quanto ascoltato nel corso delle relazioni e dei lavori laboratoriali in occasione del Convegno Diocesano. Tuttavia, va sottolineato almeno il fatto che lo scopo di un ospedale da campo è quello di accogliere, accompagnare e guarire le persone che si incrociano col sua presenza nel mondo. Mi piace a tal proposito riprendere un passaggio decisivo dell'Evangelii Gaudium, che al n.49 recita così: "Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare, spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta: "voi stessi, date loro da mangiare" (Mc 6,37).

Mi ha sempre colpito l'antica espressione "Cristo sì, Chiesa no!", oppure "Io credo in Cristo ma non nella Chiesa". La risposta a questa obiezione ritengo sia sottolineare che la Chiesa è Cristo stesso incarnato nell'oggi! La Chiesa, nella sua identità teandrica (ovvero divino-umana, come Cristo Dio-uomo), rende presente oggi la persona del suo Signore. Resta quindi assolutamente fondamentale che essa insegni le stesse verità del suo Maestro, senza scorciatoie e o ibridazioni, e si comporti come lui si è comportato. Vorrei meglio precisare le caratteristiche della missione e dell'operato di Cristo Signore con l'espressione di un prefazio che afferma: "Gesù Cristo passò beneficiando e sanando tutti coloro che erano prigionieri del male". È del tutto evidente, quindi, come lo slogan scelto per le linee pastorali del prossimo triennio sia particolarmente appropriato ai fini di un rinnovamento ecclesiale in chiave missionaria.

Non ci sarebbe, a questo punto, nulla da aggiungere se non fossero ancora aperte e sanguinanti due piaghe della Chiesa, come già aveva osservato a suo tempo il Beato Rosmini: l'ignoranza religiosa e la non collaborazione tra laici e clero, veri e propri ostacoli sul cammino di rinnovata conversione pastorale. A tal fine, dopo aver studiato attentamente gli atti del Convegno, abbiamo elaborato un

miniprogramma che, al di là delle poche ed essenziali pagine che lo compongono, assume un più vasto respiro contenutistico, anche perché disegna lo scenario di quello che costituirà l'itinerario-guida per il futuro.

Per presentarvelo, abbiamo rinunciato alla presenza di autorevoli teologi di grido, accontentandoci di due umili operai della Diocesi, convinti che bisogna trovare le modalità per appropriarci più direttamente delle nostre stesse intuizioni armonizzandole con il profilo specifico delle comunità che abbiamo ricevuto in cura. Io mi concentrerò sui tre verbi del titolo (accogliere, accompagnare e guarire), mentre Don Roberto, in qualità di Direttore del Consiglio pastorale diocesano, vi esporrà tempi, luoghi e metodologie che scandiranno il nostro tragitto. Consapevoli che - come ribadisce Papa Francesco - "il tempo è superiore allo spazio" (EG n. 222; AL 261), dobbiamo essere capaci durante tale tragitto di generare processi più che dominare spazi.

E vengo alla breve presentazione delle linee pastorali, e in particolare dei citati tre verbi, avvertendo forte l'urgenza e l'emergenza che sollecitano la Chiesa a cambiare rotta.

1. Innanzitutto, una Chiesa che sa accogliere è capace di includere tutti per integrarli in un cammino di crescita progressiva. Lo stile di accoglienza deve caratterizzare la missione della nostra Chiesa locale fino a renderla protagonista e promotrice dell'incontro con tutti, senza discriminazioni, senza giudizi, ma con tanta umanità e con un cuore aperto che sappia dilatarsi verso piccoli e grandi, santi e peccatori. Accogliere vuol dire dare ospitalità, fare i conti con la differenza di cui gli altri sono portatori, imparare a dialogare, trovare le giuste mediazioni per un incontro fecondo, inchinarsi presso gli uomini per mostrare un Dio che va loro incontro e non sta fermo ad aspettarli, prendere l'iniziativa per creare legami, spalancare i confini entro cui rischiamo di morire di autoreferenzialità. Accogliere è un movimento attivo, intraprendente, audace e coraggioso, pronto a vincere la nostra indolenza e a spianare la strada all'inedito attraverso cui si manifesta lo Spirito di Dio. Il primo passo da compiere, allora, è fare spazio dentro di noi per avvicinarsi in modo deciso e insieme discreto a chi versa nel bisogno. L'accoglienza è il contrario dell'indifferenza, non si limita ad aspettare che l'altro bussi alla porta di casa, ma richiede la capacità di prestare ascolto alle ferite dell'altro e comprendere il suo dolore. Al centro dell'accoglienza c'è una persona e non il mio io desideroso di rendersi utile. L'altro deve diventare un compagno di strada e non un semplice utente del mio servizio, fino a sentirmi davvero responsabile della persona ospitata, fiducioso nelle sue potenzialità.

2. Inoltre, una Chiesa che sa accompagnare è attenta all'uomo e, guidata da Cristo Maestro (Parola) e Medico (confessione ed Eucaristia), cammina al fianco di ogni singola persona. Lo stile

dell'accompagnamento ci deve vedere concentrati e attenti sulla terra sacra dell'uomo (EV n. 169), facendoci prossimi al Signore nella preghiera e nella condivisione delle gioie e dei dolori dell'umanità (GS 1). Accompagnare significa rendere stabile l'accoglienza compiuta, prendersi in carico la crescita umana e spirituale dell'altro, accostarsi al suo percorso di ricerca esistenziale in modo maieutico, senza sostituirsi a lui ma invece aiutandolo a scoprire e valorizzare i talenti che possiede. L'accompagnamento è un affiancarsi alla vita dell'altro per fare la strada insieme, per cambiare insieme durante il cammino, per scoprire insieme la bellezza di un orizzonte di senso che restituisce dignità ad ogni frammento dell'umana esistenza. Si tratta di un compito educativo in senso pieno, ovvero tirar fuori dalle persone la bellezza nascosta, la santità spesso infangata dalla molteplicità delle esperienze idolatriche, il valore creaturale, il desiderio di Dio, la curiosità per l'esistenza propria e altrui, l'istinto di verità. Nell'accompagnamento si contaminano le nostre vite, si condividono i nostri spazi, si armonizzano i nostri tempi, si sommano le nostre ricchezze e si offrono congiuntamente per il bene comune. L'accompagnamento è una palestra che educa alla partecipazione, alla solidarietà, alla condivisione, allo spezzare lo stesso pane, alla comunità, alla sinodalità, alla ecclesialità, alla logica eucaristica, all'amore trinitario. Impariamo quella "convivialità delle differenze" tanto cara a don Tonino Bello, la sola possibilità per testimoniare al mondo quella tensione all'unità che trova respiro autentico nel messaggio evangelico e apre l'orizzonte umano allo sguardo amorevole del Padre di tutti.

3. Infine, una Chiesa che sa guarire riconosce e vive il primato della misericordia, offrendo il proprio servizio incessante alla persona, alla famiglia e alla comunità. La nostra azione non ha solo una portata umana o sociologica, ma vuole esprimere la potenza e l'autorità di colui che parlava, e parla oggi attraverso la Chiesa, come nessuno è mai stato capace di fare, perché Lui è il Verbo fatto carne, è il Crocifisso risorto. Perciò i credenti cristiani hanno sempre osato attraverso i secoli, come ancora oggi, riproporre il nucleo essenziale del primo annuncio: Gesù è il Signore. L'azione della grazia di Cristo Signore, cui prestiamo le nostre energie, è la sola che salva integralmente e guarisce in profondità tutto l'uomo e tutti gli uomini. Guarire significa tante cose e richiede tanti atteggiamenti preliminari: rendersi conto, osservare in profondità, leggere i segni (sintomi), immedesimarsi, rivolgere lo sguardo a tutto l'essere e non solo alle singole parti del corpo, com-patire, confidare nella possibile guarigione e sperimentare ogni modalità per raggiungere lo scopo. Può guarire solo chi nutre speranza, chi non si lascia sconfiggere dal sentimento della rassegnazione o della disperazione, chi intravede sempre una luce alla fine del tunnel, chi sa sollecitare le risorse interiori di chi è malato, chi calibra con cura e gradualità il percorso di guarigione. Per guarire una persona bisogna esser capaci anche di risanare il contesto psicologico e sociale in cui è inserita. Non c'è guarigione al di fuori di un contesto comunitario che

permette di ristabilirsi in salute, di aver voglia di vivere, di ritornare a sentirsi parte integrante. Tante malattie sono il frutto di una distonia tra la persona e gli ambiti di appartenenza. Ecco perché non si guarisce senza una famiglia, una comunità, una società che sappia accogliere e accompagnare, che sia percepita pronta a farlo senza tentennamenti. Gesù guariva innanzitutto con lo sguardo degli occhi penetranti, con la dolcezza del cuore, con le carezze delle mani, con la compassione delle lacrime, con la fiducia nella forza di se stessi, sollecitando ad affidarsi alla grazia in modo operoso e responsabile, senza deleghe e senza omissioni.

Bene, dunque, accogliere, accompagnare e guarire sono tre dimensioni fondamentali in cui metterci in gioco per essere Chiesa oggi. Ma, attenzione, non vanno intese come azioni separate, bensì come vasi comunicanti, passaggi interagenti, istanze interconnesse. Esse costituiscono, nella loro unitarietà, lo stile attraverso cui vivere il servizio all'uomo, vincendo la tentazione di una piatta e insignificante presenza nella storia impegnata disordinatamente a tappare qui e lì falle in modo frammentario, ma incapace di offrire un contributo reale e integrale per la sua rivitalizzazione. Più le saldiamo l'un l'altra, più riusciamo a potenziarne l'efficacia.

Non aggiungo ulteriori considerazioni sull'argomento, sicuro che don Roberto avrà parole illuminanti per aiutarci a capire come declinare in termini metodologici le sollecitazioni pastorali di cui ho parlato. Grazie per la vostra paziente attenzione e auguri per il cammino che ci attende! Sotto lo sguardo di Maria, impegniamoci ad essere quella Chiesa in uscita pronta a raggiungere tutte le periferie esistenziali della nostra diocesi.

**Don Biagio Napoletano**